

Leonardo Sciascia

L'AMMONIZIONE



Disegno di Raffaele Leomporri

Sono sempre gli stracci, si sa, ad andare all'aria: che ci siano prefetti di Giolitti o di Mussolini o di Dominèddio. E Calogero Tapò, che sotto Giolitti aveva fatto due anni di carcere, sotto Mussolini si ritrovò ammonito: su proposta del questore e per decisione di una commissione, presieduta da sua eccellenza il prefetto, di cui facevano parte il questore medesimo, il procuratore del re, un giudice del tribunale, il maggiore dei carabinieri e un cittadino di spicchiata probità. Il quale cittadino era il ragioniere Luigi Trupia; e a specchiare la sua probità era soltanto l'articolo 166 del Testo Unico delle leggi di Pubblica Sicurezza; restando nell'opinione dei più specchiato da proverbi come « tale padre, tale figlio » e « chi è figlio di gatto piglia sorci », per certi sospetti che un tempo sfiorarono don Cocò Trupia in relazione ai massicci abigeti che si verificavano nella diocesi (e ci è venuta fuori la parola diocesi in luogo della parola provincia non solo perché la zona di influenza di don Cocò si reputava andasse oltre i confini della provincia, ma anche per un omaggio alla sua devozione religiosa: anch'essa, si capisce, specchiata).

I due anni di carcere Calogero li aveva scontati, secondo la sentenza, per furto: un furto di melloni commesso, in una notte di luna, nell'orto di un vicino. Ma Calogero dava del fatto una diversa versione: che era andato, sì, nell'orto del vicino, ma per incontrarsi con la moglie di costui e non per rubare meloni. Ma uno che è uomo non getta l'onore di una donna in bocca ai cani; e senza dire che poteva nascere un macello. Si piglia i due anni per furto: e non se ne parla più. Uno che è uomo.

E invece dopo tanti anni, e c'era stata di mezzo la guerra '15-'18, le carte parlavano ancora: a un maresciallo che comandava una delle famose squadriglie di Mori; e il maresciallo parlò al questore; e il questore alla commissione. La commissione che in quel tempo lavorava, si può dire, giorno e notte, spiccò mandato di comparizione, e Calogero comparve in prefettura, in un giorno di marzo del 1927. Sapeva di avere il diritto a farsi accompagnare da un avvocato; ma credette di farne a meno giusto che si trattava, ne

era convinto, di uno sbaglio. Sua eccellenza si preoccupò. Gli domandò se contestava il fondamento della denuncia: articolo 169. « Quale denuncia? ». « Del questore qui presente: Calogero Tapò, persona diffamata a termini dell'articolo 165 ». « Diffamata da chi? ». « Dalla voce pubblica ». « La voce pubblica venga a dirmelo davanti ». « Insomma », disse sua eccellenza. E fu tutto. Un anno di confino, due anni di libertà vigilata. Tagliavano e arrostitivano che era un piacere: e il ragioniere Trupia, seduto tra sua eccellenza e il maggiore dei carabinieri, raggiava beatitudine.

L'anno di confino fu, per la verità, una specie di vacanza. Calogero non aveva famiglia; della mezzadria che teneva, e del mulo, lasciò incaricato un parente; qualche dollaro dall'America gli arrivava, da un fratello di suo padre che nemmeno conosceva. Ed era capitato in un paese che stravasava di donne e di melloni.

Più dura la vita fu dopo, quando tornò al paese in libertà vigilata. Poteva star fuori dal sorgere al tramontare del sole. E quasi ogni sera, tra il tocco dell'avemaria e quello delle due ore di notte, passavano i carabinieri. Nei mesi belli, e anche in quelle giornate d'inverno che si spengono tiepide per i venti del sud, Calogero stava ad aspettarli sulla soglia di casa, a portata di mano il libretto d'ammonizione. Sul quale libretto uno dei due carabinieri faceva uno scarabocchio; e poi con Calogero si intrattenevano a parlare del tempo che faceva o dei prezzi delle cose di campagna. Venivano dalla zappa anche loro. E la tiravano male anche loro, la vita. L'Italia era grande da fare spavento al mondo: ma c'era un mucchio di gente cui mancavano diciannove soldi per fare una lira; e i carabinieri persino, che facevano tremare un paese, erano nel mucchio. Avevano padre e madre che non potevano più lavorare, sorelle da maritare, fratelli piccoli che ancora andavano a scuola: una nidata di persone, insomma, che se ne stava col becco aperto, nei vecchi e poveri paesi della Sicilia e del napoletano, ad aspettare il loro vaglia di ogni mese.

Calogero aveva tanta compassione per i carabinieri; e un po' i carabinieri ne avevano per lui. Si era stabilita tra loro una ma-

linconia consuetudine: nell'ora in cui la gente della loro età si riuniva per una partita a carte o per fare conversazione sulle donne intorno a una cannata di vino o per starsene da don Ciccio il barbiere a sentire i duetti di chitarra e mandolino, Calogero e i due carabinieri si incontravano sul libretto d'ammonizione. Senza dire che se fossero stati liberi, Calogero dall'ammonizione, i carabinieri dalla disciplina militare, quella era l'ora in cui nel paese si usava andare dalla fidanzata, se i patti per il matrimonio erano già spiegati; o passeggiare nella strada dove lei abitava, sotto le sue finestre, se ancora non c'era stata spiegazione.

Una pena, insomma: starsene costì, una sera dopo l'altra, ad aspettare i carabinieri per avere un momento cristiano, per scambiare quattro parole, dopo una giornata di lavoro in campagna. E mentre, dalla soglia della sua casa terragna, stava a guardare la strada, le case che come spugne assorbivano l'ultima luce, le lampade che si accendevano spesse, le finestre che si chiudevano come a respingere il suo sguardo dalle serene abitudini familiari, ecco che gli sorgeva una rovente e rabbiosa pietà di sé; per la soverchieria che subiva, per il tempo che passava, per le cose della vita che perdeva. Nella bottega di don Ciccio chitarra e mandolino cantavano amore e bellezza; nel circolo ridevano, nel giuoco della scopa, gli ori e le spade, i re, i cavalieri, le donne; e nell'osteria, davanti ai bicchieri di vino rostravano ai bicchieri di vino rostravano ai discorsi degli uomini le donne si dispogliavano dei neri scialli ricamati, delle gonne di cotone o di seta, delle mussole e delle trine. Era bella, la vita: per i suoi amici, per tutta la gente che non aveva ammonizione. E magari sarebbe stata bella per uno che avesse deciso di passare tutte le sere a casa, in solitudine, in compagnia dei propri pensieri. Ne conosceva tanti che, ad un certo punto della loro vita, avevano scelto la più pazzia solitudine. Ma a dover starci per forza, in solitudine, la cosa cambiava. La libertà vigilata! E che libertà era? L'occhio del sole si dava il cambio con quello della legge, tramontava il sole e spuntava il carabiniere. E la domenica era anche peggio: a dover lasciare gli amici proprio quando la compagnia cominciava ad animarsi, e cor-

rere a casa col rischio di arrivarci insieme ai carabinieri o un momento dopo, quando già diventavano impazienti dietro la porta chiusa. Era capitato. Non più di tre o quattro volte, ma era capitato: e Calogero aveva avvertito come in questi piccoli incidenti subito si dissolvesse quella gracile trama di reciproca compassione che si era stabilita tra lui e i carabinieri. E durò così per due anni: né un giorno di più né un giorno di meno. Ma forse appunto l'ultimo giorno si può levare dal mazzo; poiché le cose si svolsero in un modo che ai più apparve pazzo, e pazzo fu giudicato Calogero o quanto meno sconvolto da momentanea pazzia.

Era una sera di fine marzo, fitta di rondini in un cielo che stava nel viola. Calogero era tornato dalla campagna: aveva disturbato il mulo, gli aveva preparato nella mangiatoia il fieno secco e le fave; poi aveva messo sul fuoco la pentola e, nell'attesa che bollisse, si era seduto fuori della porta, come sempre quando l'aria era dolce. Si sentiva come, da ragazzo, alla vigilia di una festa: l'ultima sera di ammonizione, dopo la mezzanotte avrebbe potuto andarsene in giro per il paese, svegliare gli amici, godersi la notte che sarebbe stata piena di luna. Ma mentre così, dentro, cantava libertà, spuntarono dall'angolo della strada i carabinieri. E nella mente gli successe come quando a un mucchietto di polvere da sparo si accosta un fiammifero: una vampa improvvisa, accecante. Entrò in casa tirandosi dietro la sedia, chiuse la porta; e restò con l'orecchio intento, la faccia stravolta di una collera che era anche gioia.

I carabinieri bussarono. Calogero non rispose. Bussarono ancora. Calogero disse, gridando: « Ci sono, ci sono ». « Aprite », dissero i carabinieri. « Non aprite », disse Calogero. E poi: « Ascoltate », e cominciò, lentamente, a fare a pezzi il libretto d'ammonizione. Ci mise un minuto buono, attento a cavarne più rumore che fosse possibile. I pezzi minuti del libretto gli cadevano ai piedi sfarfallando. Alla fine disse: « Ho stracciato il libretto, domani mattina verò in caserma ».

E così, articolo 174 del Testo Unico, si ebbe tre mesi di carcere.

Leonardo Sciascia

Sospeso dai sacramenti il canonico Lupi

La recente trasposizione di Mastro don Gesualdo di Giovanni Verga per gli schermi televisivi, trasposizione che ha mostrato qualche variante rispetto al testo verghiano, ha ispirato a Leonardo Sciascia questo spiritoso dialogo.

— Sapete la novità? Il canonico Lupi è stato sospeso dai sacramenti.

— E quando? Da chi?

— Da poco, pare: si è saputo ieri sera, dalla televisione.

— Allora è cosa certa. Ma è stato sospeso dall'arcivescovo di Catania?

— Non so, ma pare sia un provvedimento venuto da Roma.

— Caspita! Ma perché, poi?

— Per i traffici che andava facendo con mastro don Gesualdo. La ragazza della televisione l'ha definito trafficchino.

— Questa non mi pare parola di curia: è parola di televisione.

— Ma il fatto è che l'hanno sospeso.

— A me la cosa pare incredibile: proprio stamattina don Giovannino Verga mi diceva che aveva lasciato il canonico che stava per andare a celebrare messa.

— Davvero? E come può essere?

— Se l'ha detto don Giovannino...

— Forse non è informato.

— Ma se aveva appena lasciato il canonico!

— Forse non è informato nemmeno il canonico.

— E la televisione si?

— Cose che capitano: la televisione le informazioni le riceve velocemente, e di prima mano.

— Vogliamo scommettere che in questo momento il canonico Lupi sta dicendo messa?

— E' possibile: ma il provvedimento c'è.

— Certo, se l'ha detto la televisione. Quello che non capisco, però, è perché sono andati a prendersela proprio col canonico: forse che è il solo prete che fa traffico?

— E che ne sapete voi se non daranno addosso anche agli altri?

— Anche a quelli come don Blasco Uzeda?

— Anche a quelli.

— E anche a quei preti di cui parla don Lisi Capuana?

— E perché no?

— E anche a quel famoso prete della Lombardia che rifiutò di celebrare un matrimonio, e fece nascere una catena di guai?

— Non si possono usare due pesi e due misure.

— E anche a padre Pirrone, no?

— Non credo: il caso di padre Pirrone è diverso.

— Lo so: ma è un po' comico, e non è giusto che un prete faccia sorridere la gente. Meglio spendere.

— Non possono mettersi a sottolizzare: ne resterebbero pochi.

— Quando una cosa si comincia, bisogna finirla.

— Ma no: sarà un provvedimento isolato.

— Se ora avete detto che daranno addosso anche agli altri!

— Non l'ho dato per certo: ho detto che sarebbe possibile. Per la verità, non ci credo. Penso che si fermeranno al canonico.

— Non è giusto: il povero canonico non ha fatto niente di più e niente di meno di quello che fa il...

— Per carità, non facciamo altri nomi... E posso anch'essere d'accordo con voi: ma il fatto è che qualcuno ha tirato fuori la

storia del canonico, si è messo a divulgarla in giro... E che volete che l'autorità non intervenga, quando si fa un chiasso simile?

— Non sarà un effetto del centro-sinistra?

— Ma come vi viene in mente una cosa simile?

— Sapete com'è? Per non sfigurare coi socialisti che hanno a lato i cattolici si mettono a pulire la stalla.

— La stalla! Parlate in un modo che... Si tratta di un caso: per non dar esca alle chiacchiere, per evitare che la gente pensi si possano celebrare i sacramenti quando si hanno per le mani speculazioni come quelle del canonico... Perché, diciamo la verità, don Giovannino Verga i fatti del canonico li ha spulzati in giro che è una vergogna: senza rispetto alla veste, senza considerare che è un ministro di Dio...

— Ma sono fatti veri: e non del canonico Lupi soltanto... Voi ed io ne abbiamo conosciuti e ne conosciamo, di preti che sono come il canonico e peggio del canonico...

— E che vuol dire? Il canonico Lupi è quello che è, certi preti sono quello che sono: ma che dobbiamo mettere nero su bianco i fatti loro, col pericolo di dare scandalo?

— Ma...

— Ma allora le autorità intervengono: giustamente... Ed ecco che il canonico Lupi è stato sospeso.

— Ma quello continua a dire messa: al capitolo...

— Al capitolo del duomo?

— Peggio: al capitolo quarto di Mastro-don Gesualdo; ed anche al capitolo settimo. E non lo scrolla dall'altare nemmeno il direttore del secondo canale.

L.S.